

IL ROMANZO

Discendenti degli schiavi e vecchi ebrei: il sogno comincia a Chicken Hill

Noir ambientato in un villaggio multietnico, Spielberg ne farà un film

GIUSEPPE CULICCHIA

Con *L'emporio del cielo e della terra* (Fazi, traduzione di Silvia Castoldi), l'americano James McBride ha scritto un romanzo capace di trovare in patria un gran numero di lettori, ma allo stesso tempo - cosa non scontata - di incontrare il favore della critica, per poi venire opzionato dal regista e produttore Steven Spielberg, seriamente intenzionato a farne un film. La storia inizia nel 1972, con il ritrovamento da parte di alcuni operai edili di uno scheletro in fondo a un vecchio pozzo nei pressi di Hayes Street a Chicken Hill, quartiere di Pottstown, Pennsylvania. A chi appartengono quelle ossa? E perché la scritta che compare su un ciondolo rinvenuto con una fibbia e ad alcuni brandelli di stoffa assieme allo scheletro è in ebraico? Tocca natu-

ralmente alla polizia indagare su quanto è accaduto più di quarant'anni prima. E per scoprirlo bisogna rivolgersi a un vecchio ebreo del posto, che vive nei pressi della vecchia sinagoga e che in realtà è l'ultimo rimasto da quelle parti, e rian- dare agli anni Venti e Trenta del secolo scorso.

A quel tempo nel quartiere di Chicken Hill la popolazione locale è composta più che altro da discendenti degli schiavi deportati dall'Africa e da immigrati ebrei arrivati negli Stati Uniti da un'Europa che ancora non sa di stare vivendo una sorta di fragile intervallo tra le orribili carneficine delle due

guerre mondiali del Novecento. E a Chicken Hill, l'ebreo di origini romene Moshe, proprietario dell'All-American Dance Hall and Theatre, un teatro con tanto di sala da ballo dove si esibiscono musicisti Klezmer, ha messo su casa con Chona, anche lei ebrea però nata negli USA, che ciò nonostante conosce lo yiddish e gestisce in modo non proprio oculato il negozio di famiglia: il problema è che fa credito a tanta di quella clientela che i conti sono sempre in rosso. È a lei che Moshe confida un giorno di avere in mente di consentire l'ingresso nella sala di sua proprietà anche ai neri, pur consapevole che questo potrebbe urtare i bianchi. Ed è lei a dire al marito di ignorare eventuali rimproveri da parte dei goyim: «I soldi della gente di colore valgono quanto i nostri». Il primo artista nero a essere scritturato è l'intrattenitore Chick Webb, che con la sua band riempie subito il locale. Poco dopo alla coppia, che nel quartiere era già popolare ma che grazie a questa novità lo diventa ancora di più, si rivolge Nate Timblin, un nero che lavora per Moshe e che la comunità afroamericana di Chicken Hill ammira e teme allo stesso tempo: c'è questo ragazzino reso sordo da un incidente domestico, spiega ai due, di nome Dodo, che è rimasto orfano e che rischia di finire in un qualche istituto.

Moshe non vorrebbe immischiarsi, la faccenda è poco chiara, ma quando c'è da aiutare qualcuno Chona non si tira mai indietro: è lei del resto che sa ogni volta toccare le corde giuste con lui. I due accettano

dunque di nascondere il dodicenne in casa loro, ma qualcuno pensa bene di denunciarli. Che ne sarà dunque di Dodo? E

che c'entra la storia di quest'orfano sordo con lo scheletro che compare all'inizio del libro? McBride gioca da maestro con i lettori, mettendo inizialmente in scena non pochi personaggi in apparenza minori ma fondamentali innanzitutto per restituire la variegata umanità in cui i protagonisti della vicenda s'imbattono per le strade di Chicken Hill, vero e proprio microcosmo in cui si mescolano lingue e accenti diversi, dal lituano all'italiano passando per il bulgaro e il polacco in cui si rispecchia la storia dell'America passata per Ellis Island, e dove a un centro punto s'installa anche una comunità latina. Sta di fatto che niente è lasciato al caso in questo romanzo che McBride assembla in un crescendo di dettagli, nessuno dei quali si rivela inutile.

Intriso di ironia e superstizioni, digressioni bibliche e ricostruzioni storiche, *L'emporio del cielo e della terra* è un noir sui generis, frutto di un lavoro di ricerca notevolissimo degno di un corso di antropologia culturale, in cui s'intrecciano i temi del razzismo e della famiglia, della solidarietà e della tradizione, e dove tra l'altro possiamo leggere che «la luce è possibile solo grazie al dialogo tra culture, non al rifiuto dell'una o dell'altra», frase che certo è figlia della biografia stessa dell'autore, nato da un padre afroamericano e da una madre ebrea esule dalla Polonia, e che andrebbe



senz'altro scolpita nella pietra all'ingresso di quelle università americane dov'è nata la cosiddetta cancel culture. Bravissimo nel tratteggiare le contraddizioni di un Paese in cui la convivenza tra comunità diverse è allo stesso tempo parte fondamentale della sua identità e motivo di incomprensione quando non di rifiuto e di scontro, McBride mostra di saper padroneggiare alla perfezione la struttura del romanzo, arrivando a usare escamotage geniali per dilazionare la soluzione dell'enigma da cui muove la storia: a cominciare dall'uragano Agnes, perfetto per mettere i bastoni tra le ruote della macchina investigativa. Nell'attesa che la pellicola di Spielberg venga presentata alla Mostra d'Arte Cinematografica o se preferite al Festival di Venezia del 2025, la cosa migliore da fare è leggere il romanzo: non ne rimarrete delusi. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

James McBride (Brooklyn 1957) è figlio di padre afroamericano e madre ebrea esule dalla Polonia. Giornalista in testate come The New York Times, The Washington Post e Rolling Stone, si esibisce poi come musicista jazz e lavora come sceneggiatore per Spike Lee. Esordisce nella narrativa nel '95 con "Il colore dell'acqua" e raggiunge la notorietà nel 2013 con "The Good Lord Bird", vincitore del National Book Award, cui segue "Il diacono King Kong" (tutti Fazi Editore)



James McBride
"L'Emporio del Cielo e della Terra"
(trad. di Silvia Castoldi)
Fazi
pp. 420, € 19